

GABRIELI/3

pam CH / GAB

REALE ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI

Estratto dal *Rendiconti della Classe di Scienze morali, storiche e filologiche*.

Ser. VI, vol. XV, fasc. 1-2. — gennaio-febbraio 1939.

La “Germania Lincea”

ovvero Lincei e Linceabili tedeschi della prima Accademia
in particolare di Teofilo Müller

NOTA

DI

GIUSEPPE GABRIELI



A. 26

ROMA

DOTT. GIOVANNI BARDI

TIPOGRAFO DELLA R. ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI

1939-XVIII



22501289432

REALE ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI

Estratto dai *Rendiconti della Classe di Scienze morali, storiche e filologiche.*

Ser. VI, vol. XV, fasc. 1-2. — gennaio-febbraio 1939.

La “Germania Lincea”

ovvero Lincei e Linceabili tedeschi della prima Accademia
in particolare di Teofilo Müller

NOTA

DI

GIUSEPPE GABRIELI



ROMA

DOTT. GIOVANNI BARDI

TIPOGrafo DELLA R. ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI

1939-XVIII

WELLCOME
LIBRARY
Pam (H)
GABRIEL/3



pam (H) / GAB

LA « GERMANIA LINCEA » OVVERO LINCEI E LINCEABILI TEDESCHI DELLA PRIMA ACCADEMIA:
IN PARTICOLARE DI TEOFILLO MÜLLER.

Nota di G. GABRIELI, presentata (1) dal Socio C. CONTI ROSSINI.

Più volte ci è occorso di fermarci a ragionare, più o meno a lungo, per digressione o di proposito, sui dotti alemanni che entrarono a far parte dell'Accademia Lincea di Federico Cesi, della loro attività scientifica ed accademica, in varia misura documentata nel *Carteggio Linceo*, che è in corso di pubblicazione, e nelle nostre note biobibliografiche illustrative sui principali Accademici.

Questi primi Lincei tedeschi furono, in ordine cronologico della loro ascrizione:

1. GIOVANNI SCHRECK di Costanza, detto il *Terrenzio*, medico e naturalista, nominato il 3 maggio 1611; resosi quell'anno stesso novizio e poi membro della Compagnia di Gesù, e perciò uscito dall'Accademia, se ne andò alcuni anni dopo in Cina con una Missione del suo Ordine, ed ivi morì nel 1630 (2).

2. GIOVANNI FABER di Bamberg, medico, botanico, letterato, fu professore nella Sapienza o Studio di Roma:

(1) Nella seduta del 21 gennaio 1939.

(2) A. 20 = *I Lincei e la Cina* ... in « Rend. Acc. Linc. », classe di sc. mor., serie 6^a, vol. XII, 1936;

B. 32 = *Giov. Schreck, Linceo gesuita e missionario in Cina* ... in « Rend. Acc. Linc. », 6^a, XII, 1937.

ascritto all'Accademia il 29 ottobre 1611; nominato di essa Cancelliere l'anno seguente, vi tenne questa carica, con dottrina, zelo, attività e fedeltà mirabili, sino alla sua morte in Roma nel 1629 ⁽¹⁾.

3. MARCO WELSER, storiografo ed archeologo, duumviro di Augsburg, Linceo nel 1612, ebbe da Federico Cesi l'incarico di preparare la istituzione d'una colonia Lincea, o Liceo Augustano, nella sua città; dove morì, troppo presto per ogni azione accademica, nel giugno del 1614 ⁽²⁾.

4. TEOFILO MÜLLER, di cui ora ci occupiamo (degli altri tre avendo in particolare discorso altrove), rimandando alla fine di questa nota la enumerazione di vari altri tedeschi che furono, in vario tempo, candidati all'Accademia, e rilevando sin da ora che essi, Lincei o candidati, cioè proposti in qualche modo all'iscrizione, ma non eletti, non costituirono mai un centro separato e distinto, o colonia autonoma tedesca, nè in Germania nè in Italia, ma operarono o nel Liceo centrale romano o isolatamente e in vario tempo ognuno per sè, allontanandosi presto dal Liceo centrale e Cesiano, o presto venendo meno alla operosità ed alla vita accademica.

Di un quinto Linceo tedesco, l'OLSTENIO, ultimo ad essere ascritto, toccheremo più oltre.

(1) A. 9 = *Ricordi romani di P. Paolo Rubens* in « Boll. d'arte », giugno 1928.

B. 12 = *Vita romana del Seicento nel carteggio... di G. Faber* in « Atti I Congr. naz. di studi romani », 1928.

B. 13 = *L'archivio degli Orfani... e le carte di G. Faber Linceo* in « Arch. Soc. Rom. st. patr. », LI, 1929.

B. 14 = *Il ritratto di G. Faber in un quadro del Rubens* in « Rend. Acc. Linc. », 6^a, VIII, 1932.

B. 15 = *Un contributo dei Missionari cattolici alla prima conoscenza naturalistica del Messico, nel « Tesoro Messicano »* in « Il Pens. Mission. », V, 1933.

B. 16 = *Un libro di zoologia esotica...* in « Atti III Congr. naz. studi rom. », III, 1936.

B. 17 = *Scritti di G. Faber Linceo* in « Rend. Acc. Linc. », 6^a, IX, 1933.

(2) B. 33 = *Marco Welser Linceo Augustano* in « Rend. Acc. Linc. », 6^a XII, 1937.

* * *

Il meno noto fra tutti, quello che, in certo senso, possiamo dire il più straniero a noi ed alquanto il più enigmatico nella sua personalità e condotta, resta anche oggi, pur dopo quanto ce ne dice e dà il *Carteggio Linceo*, TEOFILO MÜLLER.

Di lui, della sua vita, dei suoi studi, poco, ben poco sappiamo, che ci dia ragione come e perchè mai egli fosse così presto connumerato tra i Lincei, e potesse il 13 dicembre 1611 così sottoscrivere nell'albo o *Proponimento* accademico:

« *Ego Theophilus Molitor Lyncaeus Ernesti filius Herdsfeldensis aetatis anno XXXV sal. 1611 ipsa feria S. Luciae Romae manu propria* ».

Raccogliamo intanto, come siam soliti, quel che ci risulta di lui o su di lui da informazioni lincee, edite e inedite.

Egli nacque dunque secondo la sua autografa dichiarazione, nel 1576 in Hirschfeld nell'Assia, ed era a Roma già nel 1608, se G. Faber all'inizio del 1610 poteva asserire di averlo ospitato in casa propria da più d'un anno, scrivendone a Pietro Canale, « segretario di Sua Altezza » [?], la seguente raccomandazione od informazione (una specie di diploma privato e personale) conservatasi nella filza 420 carta 468 dell'Archivio degli Orfani, e che, essendo inedita, riteniamo utile riportare qui per intero, per le notizie che ci fornisce sugli studi e le abilità professionali del Müller; del quale anche più tardi il Faber nelle sue *Annotationes Zoologicae* al Tesoro Messicano loda la dottrina botanica ed anatomica ⁽¹⁾.

(1) Nel *Tesoro Messicano* si dice di lui:

p. 114, « *Vir clarissimus Theophilus Molitor Lynceus professor Ingolstadiensis designatus medicus, rerum naturalium diligentissimus rimator . . .* » (Giovanni Schreck).

p. 488, « *olim familiaris meus* » (Giovanni Faber).

p. 503, a Tivoli e a Monte Gennaro erborizzando con gli altri Lincei, nel 1611 (id.).

p. 526, Manda al Faber dalla Carinzia una figura della Lince viva.

p. 547, « *Exenteravit T. M. domi meae ante annos 14 [1611] murem domesticum maiorem illum quem Rattum appellare solemus, vivus autem*

« *Ego Joannes Faber Bambergensis philosophiae et medicinae Doctor, eiusdemque facultatis in alma Urbe professor, et simpliciaris pontificius, fide et hac manu mea testor Theophilum Molitorem Hersfeldensem praesentium exhibitorem, philosophiae magistrum et Med[icinae] candidatum, iam ultra annum in Contubernio meo vixisse, eumque morum honestate, fidei integritate, plantarum et animalium historia, anatomiae exercitio, atque oeconomiae peritia se mihi probasse, ac talem in re medica progressum fecisse, ut summis etiam principibus magno usui esse possit. Et cum naturali legi convenientissimum sit ut dignis suis fructus tribuatur, ut aliis eandem viam capessentibus spes paretur, aequissimum esse duxi praedictum Theophilum Molitorem publico hoc meo testimonio decorare, et benevolis lectoribus modis omnibus commendare, ut si forte eos huius viri officio uti velint, sciant se virtutis studiosos adiuvere, et ex huius opera insignem fructum reportare. In cuius rei fidem has praesentes manu et sigillo meo solito volui corroborare. Romae 25. Januarii 1610 ».*

Un'altra notizia, certificato o raccomandazione a favore del Müller si trova nella filza 415, cc. 458 e sgg. del medesimo Archivio degli Orfani: essa è di mano di Gaspare Schopp, ed attesta la dottrina medica e naturalistica di Teofilo Molitore e la sua rettitudine.

In stretti rapporti con il Faber e con l'altro medico tedesco Giovanni Schreck, oltre che con Gaspare Schopp, il neofita libellista famigerato, il Müller non dovette tardare

hic captus fuerat ne ossa comminuta skeleti confectioni obsessent. Et ecce rem miram! Hermaphroditus erat... Vidit et observavit mecum haec omnia... Princeps Caesius, qui et Iconem statim a pictore confici, ego skeletam parari iussimus, utrumque adhuc domi meae curiosorum voluptati asservo, et singulis ostendo ».

p. 696, Dà notizia dei Mergi,

p. 701, e dei Picchi « *Theophilus Molitor Lyncaeus, in avium natura atque proprietatibus indagandis perspicacissimus* » (id. id.).

p. 708-709, Vide un Cuculo implume chiuso entro il ceppo d'un salice, che cantava quando il ramo fu messo a bruciare (id., ibid.).

— *Inter alia pulcra semina, quae nobis dono dedit doctissimus ac indefessae observationis vir Anatomicus praestantissimus Th. M. Lynceus e studiosa peregrinatione Romam redux.* F. COLONNA, *Minus cognitarum*, 47.

ad entrare in relazione con Federico Cesi e i Lincei, sebbene di questi contatti non abbiamo testimonianza prima del 1611.

Nella prima metà del 1610, non riuscendo a collocarsi proficuamente a Roma od altrove in Italia, nonostante i buoni uffici del Faber, Teofilo Müller se ne tornò in Germania, donde scriveva in data 21 maggio di quell'anno da Fladnitz una lettera allo Schreck, e altre due al Faber, da Monaco il 6 marzo e il 2 luglio 1611; lettere conservateci tra le carte del Faber nell'Archivio romano degli Orfani, scritte in latino con varie intercalazioni tedesche, di non facile lettura e di ancor meno facile intendimento: ne riportiamo in nota alcuni passi più significativi ⁽¹⁾, perchè ci danno notizia della

(1) « *Tandem Molitor ira plenus, Roma discedens ad nos redit, mortuus fortassis vel omissus erat; evasit per nives, aquas pluvias, ventos, turbines . . . De meo itinere haec. In pago Bononiensi observavi prope mare ardeas magnas candidas nivis instar, item ardeae aliud genus parvum, gallinae parvae magnitudine, totum album, rostro acuto pedibus et rostro unicolori ex viridicinericeo. Sex miliaribus germanicis a Padua avem grandissimam exsiccatam in diversorio pendentem vidi, alis extensis equo longior et multo maior videbatur anacrotalus noverat [?], quem cum sacco suo Venetiis vidi, sed multo maior, maiorem nunquam vidi quoad formam, rostro, corpore, alis, pedibus: erat anseri similima, color qui in anseribus silvestribus paulo lucidior. ego anserem marinum maximum esse puto aquila magna ut pullus appareret si opponeretur. Pisces vidi multos mirabiles et exsiccatos, bubonem, passerem, vespertilionem, lupum, canem: in nullo loco quam in agro Bononiensi maiorem vidi copiam anatum et anserum sylvestrium. In naturalibus hoc tempore multa vidi et didici cum in herbis, tum etiam in cognitione animalium, quae omnia suo tempore Domino communicabo . . . Raptim, in Fladnitz 21 Maii, anno 1610». (Teofilo Molitore a Giovanni Schreck).*

« Ante mensem quidam hic decollatus qui equos excoriavit, hic mihi excoriandus et secandus datus . . . : in dissectione nec medicum nec chymicum admisi. Quotidie 12 horas secui solus, et una omnia demonstravi . . . Omnes me laudant et mihi favent, loquente pro me D. Meermannno, omnes tacere coguntur. Skeleton hac septimana erexi, falcem duabus apprehendit manibus, sinistra clepsidram tenet; hominem intus et exterius nunquam vidi salubriorem . . . In musaeo meo est statio: omnes non sine admiratione accurrunt tam nobiles quam plebei. Alia septimana suspendent alios quattuor, quorum duos secabo. Conditio mea Ingolstadiana erit certa, salarium 500 sc. et Serenissimus sumptus ad sumendum gradum suppeditabit; spero me brevi Bononiam, Patavium, vel si impetrare potuero Romam venturum. Hesterna

sua indole risentita e delle sue osservazioni naturalistiche ed occupazioni pratiche.

Era di ritorno a Roma tra l'agosto e il settembre dell'anno stesso; giacchè verso la metà d'ottobre, e precisamente il giorno 12, lo troviamo tra i compagni di Federico Cesi in un'escursione botanica sul monte Gennaro, qualificato dal

die Hortulanum Serenissimi in meo musaeo habuit, qui omnis generis officia promisit: Lencoi [?] species florentes pleno flore per totam hiemem non sine admiratione habuit. Omnis generis tulipanos promisit, modo Meermannus apud Serenissimum pro me intercedat... Interim M. T. cum Domino Terrentio bene valeat... Raptim, Monacii, 6 martii 1611 ». (T. Müller a G. Faber).

« *Hesterna die radices duas cum floribus anemonis quatuor florenis comparavi: flores nunquam vidi mirabiliores: flos primo intuitu aut quando aperitur totus est viridis, progressu temporis rubescit; huic immixtus varie albus et viridis, taleri magnitudine in medio caulis folia viridia quae paulatim rubescunt: dubito an melior aut pulchrior in toto mundo inveniat: spatio mensis illam plantam cum aliis mirabilibus Romae videbitis: Ranunculum dreij aufeinander (1), Ranunculum totum album flore pleno (2), Martagon cruentum (3), Cardamine flore pleno (4), Primulam veris flore pleno et sulphureo (5), Primulam veris ex uno pediculo tres flores übereinander (6), Ocimastrum album et rubrum flore pleno (7), Lychnitidem flore pleno (8), semina multa varia, et summa admiratione digna, inter illa Aquilegia tota viridis: modo vivam, intra mensem me videbitis. Haec scripsi abeunte Frisingam, propter alia multa simplicia a Fuggero mihi promissa; hisce acceptis, Augustam properabo ad Dominum Scioppium; inde recta Romam. Interim bene valete. Raptim, Monacii, 2 Julii, anno 611.. Plura scripsissem, sed ob Bacchi filios calamus extendere non potui. Magnifico ac nobili viro, Joanni Fabro Pauli Quinti Pontificis Simpliario perpetuo professori romano V. M. D. Domino et patrono meo charissimo* ». (id. id.).

Aggiungo qui la denominazione moderna delle piante su indicate, favoritami dall'odierno Linceo, prof. E. CHIOVENDA:

1. *Ranunculus bulbosus* L. Jus. *prolifex*;
2. *Anemone nemorosa* L. Jus. *flore pleno* Hort.;
3. *Lilium croceum* Chaix;
4. *Cardamine amara* L., Jus. *flore pleno* Hort.;
5. *Primula acaulis* (L.) Hill Jus. *lutea plena* Hort.;
6. *Primula acaulis* Jus. *semitplena* Hort.;
7. *Melandryum album* (Mill.) Gaike Jus. *flore pleno* Hort.;
- Melandryum rubrum* Gaike Jus. *flore pleno* Hort.;
8. *Lychnis coronaria* L. Jus. *flore pleno* Hort.

Faber ⁽¹⁾ come professore di botanica nella scuola di Ingolstadt.

Come tale e con le migliori referenze, il Faber e lo Schreck avranno presentato Teofilo a Federico Cesi; il quale deve averlo preso subito a stimare e a ben volere, se, poco dopo, a 3 dicembre di quell'anno 1611, ne scriveva così a Galileo:

« È qui il S.^r Teofilo Molitore [il cognome ne era naturalmente latinizzato e italianizzato in questo modo], filosofo molto dotto et diligente, et che mostra, per la poca età [non tanto poca: 35 anni, ma forse all'aspetto ne mostrava di meno], grandissima cognitione et esperienza di tutta la natura, et ardentissimo fervore d'imparare, onde se ne deve sperare gran riuscita; et di già è condotto con straordinaria provizione per professore botanico d'Ingolstat. Desidera esser de' nostri Lincei: penso d'ammeterlo, et ne do conto a V. S. conforme al debito » (*Ed. Naz. Galil.*, XI, 237).

« *Dies D. Theophili lynceaturae decreta erit ab hac prima vel secunda, indicam tamen statim ac parata res erit* » (Cesi a Faber, 11 dicembre 1611: in Arch. Orfani).

« *Crastina die D. T. cum D. Theophilo expecto paulo ante horam prandii. Primum enim lyncaea actione, mox simplici ac philosophico excipiam convivio. Festino namque ab urbe discessum ad agrestia negotia* ». (id. id., 12 dicembre 1611).

L'ammissione avvenne dunque subito dopo, come ci dice la firma autografa del Müller su riportata, il giorno 13; e due giorni dopo il Faber, non ancora cancelliere di nomina, ma quasi già di fatto, nella sua prima lettera di convenevoli accademici a Galileo, lo informa:

(1) Della quale abbiamo nella filza 420 [?] una breve relazione autografa di Giovanni Faber, già pubblicata da F. Cortesi negli « Annali di Botanica » (VI, 1908, 157), e che in parte riportiamo, più correttamente: « *Cum anno 1611 mensis octobris die duodecima Ill^{mus} D. Fridericus Marchio Caesius, Joannes Terrentius polymathes, Joannes Fabri simpliciaris pontificius, Theophilus Molitor in schola Ingolstadiana simplicium professor et Henricus Corvinus celebris ille phytognostes ex eiusdem Illmi D. Marchionis Castro S. Poli ad altissimum illum et rarioribus herbis refertissimum Montem S. Januarii dictum, sub quo mirae iucunditatis Amphitheatrum Lyncaeum prostat, deambulant, ecc. . . .* ».

« Il s.^r Marchese di fresco ha aggregato il Lyncaeus Theophilo Molitore, futuro Lettore di semplici, Anatomia et Chirurgia in Ingolstadio, giovane tanto curioso nell'indagine delle cose naturali, che io posso bene affermare che nello studio di animali forse hoggidí non ha pare. Si trova hora in casa mia, et fra poche settimane torna in Germania . . . » (*Ed. Naz. Galil.*, XI, 239).

E il giorno appresso (16 dicembre) lo stesso Cesi allo stesso Galileo conferma:

« Il s.^r Teofilo, giovane di dottrina et fervore nelle scienze meraviglioso, et perciò condotto allo studio d'Ingolstadio con straordinaria provizione di 400 scudi, ha desiderato esser dei nostri Lincei, ne diedi conto, molti giorni sono [il 3 dic.] a V. S. conforme al debito, et finalmente parendomi attissimo a farci honore, l'ho connumerato ». (*Ed. Naz. Galil.*, XI, 241).

Risponde Galileo al Cesi, in data 19 dicembre (riferendosi alla lettera del 13 di G. Faber), con accenno alla « aggregatione del s.^r Teofilo, del valor del quale basta il testimonio di V. E. » (*Ed. Naz. Galil.*, XI, 247).

Nel Carteggio galileiano si trova (XI, 239-240) una lettera del Müller al Galilei, senza data (forse perchè acclusa a quella su menzionata del Faber), ma quasi certo di quel dicembre, contenente il saluto accademico del nuovo eletto al « *Perillustri et clarissimo Viro G. G. mathematico celeberrimo* », e la profferta di servitù in Germania « *quo intra paucas septimanas Ingolstadium, nempe Medicinae professor, abiturus sum* ».

Invece egli si trattenne in Roma, non sappiamo perchè (se davvero era stato nominato o designato sicuramente al lettorato d'Ingolstadt; nè si può congetturare che vi andasse e subito dopo ne ritornasse): certo lo troviamo a Napoli per qualche giorno nell'aprile del 1612; ce ne dà notizia il Della Porta (cfr. n. 113 del *Carteggio Linceo*); e poco di poi a Roma; dove lo vediamo partecipare al colloquio accademico del 23 aprile ed a quello ancora del 21 maggio; nel quale ultimo « *discedentem Theophilum e Romano Lycaeum in Germaniam per-*

gentem (Princeps) monuit ut res Lyncaeas cordi haberet ». E per due anni non abbiamo più sue notizie, sino al 9 aprile 1614, quando lo rivediamo in un pranzo di commiato dato in casa del Principe accademico « *propter discessum domini Theophili* (si legge nel verbale del Faber), *cui Princeps iter Mexicanum obtulit, quod peragere se promptissimum et alacerrimum exhibuit, absoluto libro Mexicano, quem in Indias occidentales deferat . . .* ». Fermiamoci alquanto, per renderci conto di varie cose.

Nella cronistoria accademica dell'anno 1614, l'ODESCALCHI narra che « Teofilo Molitore non partì poi da Roma nel 1612 come aveva detto di voler fare, ma sì bene in quest'anno (1614) istigato ancora dal Cesi, a cui promise di fare un viaggio al Messico, compiuta che fosse la stampa del libro del Recchi [il *Tesoro Messicano*] a fine di esitarlo colà, e ritrarne denaro a vantaggio dell'Accademia ».

Non discutiamo quest'ultima motivazione, che riteniamo arbitraria e infondata, dell'Odescalchi (il disegnato viaggio del Müller al Messico, di che soltanto parla il verbale accademico, meglio che con scopi economici e commerciali, si spiega forse col proposito, più verosimile e più serio, di Federico Cesi, di far cioè riscontrare con un'apposita missione scientifica gli elementi informativi e descrittivi, iconografici e terapeutici dell'originale compendio Recchiano); ed osserviamo che la mancata partenza del Müller da Roma, affermata dall'Odescalchi, non ha fondamento in quel che sappiamo di lui, anzi ne ha in contrario. Nei verbali delle adunanze accademiche tra il maggio 1612 e l'aprile 1614 il nome del Müller non compare mai tra i presenti: segno evidente ch'egli non era a Roma per la maggior parte di quel tempo; la qual cosa ci è esplicitamente confermata dal Cesi stesso nella sua lettera a Galileo del 6 ottobre 1612, dove dice che « l'Echio e Molitor sono in studiosa peregrinazione », cioè fuori d'Italia e senza residenza stabile: l'Ecchio infatti era in Spagna da quasi cinque anni. Ritroviamo il Müller in questi Verballi accademici, come si disse, il 9 aprile del 1614 sul punto di partire da Roma (nè sappiamo dire quando vi

fosse tornato: probabilmente verso la fine del 1613, per i cui ultimi mesi e i primi del seguente anno ci manca ogni appunto di verbali e di cronaca accademica); ed il Faber annota che due giorni dopo, l'11 aprile egli infatti partì diretto a Graz, con un buon carico di piante: *sarcina sua herbis et bulbis plena praemissa, discessit Grätzium versus, ubi operam suam solitam dabit . . .* Quale « opera »? l'insegnamento della botanica ad Ingolstadt?

Certo è, ed è alquanto strano, che il Müller era di ritorno in Italia, per la terza volta, già nel novembre dell'anno stesso, 1614, arrivando ad Acquasparta improvvisamente il giorno 4. Di là in data 5 novembre il Cesi ne dava l'annuncio al Faber:

« È venuto poi hieri a punto, praeter omnium nostrum cogitationem, il s.^r Teofilo, che presto dice voler esser in Roma, e sarebbe partito hoggi, se assalito da febre non fosse stato costretto a trattenersi, et io vorrei riposasse, ma è indefesso: ora si trova bene »; e in un poscritto:

« Mi sarà carissimo V. S. intenda l'intentione del s.^r Teofilo, e m'avisi. Io certo vellem plurimum posse pro ipso, sed sum exhaustus hoc tempore innumeris de causis. Finito il libro, che subito giunto il Richio io voglio premer con tutte le forze si faccia presto, lo manderemo, e provvederemo bene, piacendo a Dio, come dissi a V. S. l'altra volta ».

Quest'ultima promessa si riferisce certo alla stampa del *Tesoro Messicano*, ed al proposito del Cesi, quando essa fosse compiuta, di spedirne esemplari nel Messico con il Müller in un viaggio, noi diremmo oggi, di propaganda accademica e d'istruzione.

Da questo pronto ritorno del Molitor in Italia e dai su riferiti accenni del Cesi (oltre quelli che seguiranno), si ritrae abbastanza verosimilmente che il Linceo di Assia non facesse buona prova didattica a Ingolstadt, in quella vecchia famosa università ⁽¹⁾, o non ci andasse mai, o come

(1) Ho fatto ricerche negli Archivi dell'Università di Monaco, di Graz e di Ingolstadt, per mezzo del dott. Bock (segretario dell'Istituto

che sia non ci si fosse trovato bene; onde ritornasse giù in Italia a richiedere ancora ospitalità ed aiuto al suo connazionale, maestro ed amico, il Faber, e il favore del principe Cesi. I quali non tardarono anche questa volta a procacciargli lavoro ed offrirgli assistenza, appena egli fu a Roma.

« Se il s.^r Teofilo vorrà venir a trattenersi quest'inverno parte all'Abatia, parte ad Acquasparta, e metter per ordine questi scritti, potrà farlo liberamente, che a me sarà molto caro, e già io gliel'offerirò qui. . . . Mi piace che il sig.^r Teofilo metta in ordine quelli scritti, che messi che haverà in ordine li suoi, potranno mettersi per ordine anco li nostri, e così si goderanno meglio . . . ». (F. Cesi a G. Faber da Acquasparta, 22 novembre 1614).

« Venne il sign. Teofilo, et andò alla grata solitudine a far la fatica prepostasi, et ora deve attendere ferventemente ». (id. id., ibid., 7 dicembre 1614).

storico tedesco in Roma) e di suoi amici e corrispondenti; ed eccone il risultato.

Il nome di T. Müller non appare nè nella *Originalmatrikel* degli anni 1610-1618, nè nei rispettivi *Akten der medizinischen Fakultät*. Ma negli *Allgemeine Akten über Anstellung, Reiseentschädigung, Gehaltserhöhungen* ecc. (Münch., Universitätsarchiv E. I. 2), vi sono tre lettere che lo riguardano, in data 1, 6, 10 ottobre 1611 (del Rettore al Duca Massimigliano, del Duca al Rettore, della Università all' Agente ducale in Augsbourg) per il pagamento di 150 fiorini a T. M.

Nella *Geschichte Ludwig-Maximilians-Universität Ingolstadt* del PRANTL (München, 1872) si legge (I, 433): « Al posto del Thiermaier [insegnante in quella università] fu nominato dopo lunghe trattative nel 1611 il convertito Teofilo Molitor, che si presentò con alte pretese; ma subito sparisce per sempre al nostro sguardo ». E in una nota a questo passo si aggiunge: « Egli chiedeva 400 talleri di stipendio, l'indennità di un viaggio in Italia per promozione (?), 100 fiorini per il tempo passato in Ingolstadt e per la preparazione di uno scheletro, oltre alle spese di albergo: si convenne infine su 500 fiorini di stipendio e 150 per il viaggio (Arch.-Conserv. Fasc. 3 maggio, 3 giugno e 22 settembre 1611). Sembra che dall'Italia non tornasse più ».

Queste inedite notizie, che corrispondono a capello con quanto abbiamo trovato e riprodotto dalle carte Lincee, accrescono lo strano ed enigmatico, già da noi rilevato, intorno alla persona ed alla figura del Linceo Müller.

« Il sig.^r Teofilo con la sua febre pur attende a fatigare et io già li ho mandati li scritti e lettere di V. S. » (id. id., ibid., 7 gennaio 1615).

Da questa frammentaria corrispondenza Cesiana, a cui mancano pur troppo tutte le relative proposte e risposte del Faber, s'intende abbastanza chiaramente che il Müller dal novembre stesso del 1614 si ritrasse nell'Abbazia (di S. Angelo in Massa presso Narni, vecchio monastero benedettino, divenuto proprietà dei Cesi), ed ivi attese, pur con malferma salute, a riordinare alcune carte scientifiche e lettere di Giovanni Faber.

In che cosa propriamente consistesse questo riordinamento, non è chiaro; ma dovette esser fatica lunga e molto noiosa, se la molestia di esso, acuita dalla solitudine del luogo (dov'ebbe forse a compagno di relegazione il collega Giovanni Ecchio⁽¹⁾, da non molto reduce dalla Spagna, e già quasi demente), e sopra tutto accresciuta dal malessere per una salute assai cagionevole, probabilmente minata anche da eccessi nel bere, lo inasprì contro il suo vecchio amico connazionale e maestro, oltre che benefattore, Giovanni Faber e gli dettò, il 16 marzo 1615, una lettera a Federico Cesi, aspra di animosità, d'insolenze e di volgarità contro il Faber e il lavoro commessogli.

Da questa lettera inedita, che vedrà la luce nel *Carteggio Linceo* (è la sola del Müller trovata fra le carte Cesiane), riportiamo qui un tratto che ci descrive l'esistenza fisica e lo stato di salute di lui:

« Altera die post diem cinerum iterum colica laboravi vehementissime, et hactenus adhuc semel, semper valetudo et morbus inter se bellum gerunt . . . Et si quieti et otio me omnino dicare et dare vellem, vires tamen prohibent, nec ulterius extra monasterium, multo minus extra digredi fas est, montes ubique abhorreo, si ascendo descendere cogor, si vero descendo, idem ascensio eodem modo displicet, domi maneo, meisque laboribus quantum possum incumbo . . . ».

(1) Qualche altra notizia sugli scritti e la vita di G. Ecchio in « Rend. Acc. Linc. », 6^a, X, 1934.

B. 14, p. 35h = 2 note 1

Poi se la prende col Faber, anche per il ritardo ad avviare in Germania una sua corrispondenza da lui affidatagli, dichiara che fra tre settimane sarà a Roma per subito ripartire alla volta della Germania; e da ultimo chiede al Principe un prestito di 30 scudi per il necessario viatico, e promette di mandargli fra un anno (« *modo vivam tandiu* ») « mille problemi di animali, uccelli, insetti, da lui osservati e da nessun altro sin allora descritti ».

Non sappiamo con precisione quando il Müller lasciò Roma ⁽¹⁾ e l'Italia, dove certo non ritornò più, e scarsa corrispondenza dalla patria tenne con i Lincei, nè più si occupò in alcun modo dell'Accademia. Nelle carte del Faber, conservate nell'Archivio romano degli Orfani a S. Maria in Aquiro, troviamo ancora del Müller, oltre ad elenchi senza data di piante e di semi (filza 413, c. 780 e sg.), due lettere a Giovanni Faber, in data 24 novembre 1616 da Flädnit (filza 420, c. 288^a), e 19 giugno 1617 da Graz (filza 413, c. 795-799), in tono tranquillo e riguardoso, mezze in latino e mezze in tedesco; nelle quali chiede bulbi e semi di fiori per il signore e la signora De Tanhausen, accenna ad alcuni suoi studi ed emendazioni su Teofrasto, e dà saluti per l'illustrissimo Principe. Niente più.

Le ultime vicende, materiali e spirituali, del Müller sono accennate dal Terrenzio nella sua lettera da Augsburg in data 9 novembre 1617 a Giovanni Faber, e in quella scritta dalla Cina al Faber medesimo in data 22 aprile 1622 da noi pubblicata nei « Rend. Linc. », 6, XII, 502. Rispondendo a una del Faber in data 1 gennaio 1620, che probabilmente gli annunciava la morte del Molitore, lo Schreck scrive nel suo solito latino intramezzato di tedesco: « Teofilo mi parlò in Würzburg di voler entrare in un ordine religioso: io lo raccomandai al vescovo di Bamberg, che subito gli aveva

(1) Sembra che vi restasse sino ai primi mesi del 1616, se Giovanni Schreck, scrivendo al Faber da Milano, il 6 aprile di quell'anno, dava i saluti per lui nella seguente forma poco lusinghiera, in tre lingue: « *D. Theophilo salutem, se lui fosse manco imbriaco . . . , aber es ist verloren* ».

promesso un comodo posto in un convento; e speravo che già da tre anni fosse monaco ».

Notizia breve della sua morte, che dovette seguire tra la fine del 1618 e i primi giorni del 1619 ⁽¹⁾, troviamo in una lettera di Federico Cesi a Galileo da Acquasparta 15 febbraio 1619 (*Ed. Naz. Galil.*, XII, 439):

« Sento, con quel dolore che V. S. può immaginarsi, la perdita del sig.^r Cosimo Ridolfi [morto il 19 gennaio], e mi si raddoppia con l'avviso della morte similmente del s^r Teofilo Molitor, anatomista e botanico insigne, che nel' istesso tempo mi giunge di Germania... ».

L'anello Linceo di T. Müller (uno smeraldo rettangolare con incisa una lince e il nome dell'accademico in alto e quella del principe in basso, in questa forma: T[*heophilus*.MOL[*itor*].LYNC[*eus*]. | (la *lince*). | F[*edericus*].CAESI[*us*]. I. P[*riniceps*]. tornò non si sa come, nè quando, in Italia; fu presentato il 15 maggio 1735 dal botanico abate Giovan Battista Nardi alla Società Colombaria in Firenze nell'adunanza inaugurale; ma di esso non è rimasta presso quella Società che un'impronta in gesso ⁽²⁾.

Questo è quanto sappiamo intorno alla vita di Teofilo Müller; del quale, oltre alle poche lettere, più su indicate, conosciamo, e descriviamo o indichiamo qui appresso, quattro manoscritti suoi ed uno da lui trascritto.

a) Roma, Arch. Stor. Linceo (Biblioteca già della R. Acc. Nazionale dei Lincei).

I. - Ms. Linc. VIII: Boncompagni 265 (282).

Volume in foglio a vacchetta (m. 0,315 per 0,122), legato in cartone coperto esternamente di pergamena sul cui dorso è scritto, ed è ormai quasi illegibile: 25 | *de animalib;* | *problemata* | *Arist.* | 35 | : di 455 carte cartacee, numerate (recentemente in lapis) nel recto

(1) Negli *Elenchi dei Lincei* del Ms. Arch. Stor. Linc., IV, cc. 300-309, in margine, accanto al nome di Theophilus Molitor ecc. si legge (di mano dello Stelluti) soltanto *obiit anno Sal.*, e manca la data.

(2) BIANCHI, *Notitia Lynceorum*, p. XIII; VANDELLI, Lett. 5^a.

Vedi Ms. Linceo LI, *Notizie dell'anello simbolico dei Lincei* di GIUSEPPE COSCI; FAVARO A., *Notizie sull'anello linceo inviato da Fed. Cesi a Galileo* in *Miscellanea Galileiana inedita*, 9^o.

1-455. Scritto nel secolo XVII. Autografo: bella copia. Già codice n° 35 della biblioteca Albani.

Tit., di altra mano: *Theophili Molitoris Lyncei | de Animalibus | Schedia nonnulla Notationes | et | Problemata* | car. 3-452. Inc.: *De gemmis. Chrystallus habet naturam.* Term.: *Sex igni Berrill[us], Chrystal[lus]*.

È uno zibaldone: ricettario, formulario, appunti di materia medica, di patologia, di terapia, segreti, elixir ecc.: il tutto probabilmente estratto o ricopiato da un'opera o schedario di cui si citano i numeri in fondo ad ogni capoverso, talvolta anche all'inizio.

Sono bianche le carte 1,453-455. Le altre carte sono scritte tutte su di una sola facciata come se ogni capoverso dovesse essere ritagliato e incollato su apposita scheda (nel titolo infatti, di carta 3, si legge *Schedia*).

Bollo della biblioteca Albani a c. 6 r.

II. — Ms. Linc. XXVI: Boncompagni 338 (283).

Volume in 8° (m. 0,210 × 0,145), legato in cartone coperto esternamente di pergamena. Di 119 carte cartacee, numerate nel recto 1-119. Scritto nel secolo XVII. Autografo, bella copia. Già codice n° 318 della biblioteca Albani, segnato prima n° 865, 1300: CLX-137.

1. Tit. più recente: *Theophili Molitoris | De Animalibus | Autographus*, car. 2 a 100, interposte alcune bianche: molte altre aventi solo il titolo o poche altre righe di scritto. Il testo descrittivo è redatto solo verso la fine, nelle carte 85-100. Inc.: *Sciurus Mustela*. Termina: *unum post alterum in alium locum reportat.* — 2. Tit.: *Signaturae herbarum*, car. 101-103. Inc.: *Ex 4 materiis 4 spirituum*. Fin.: *'usque at satietatem'*.

A car. 114-115 trovansi tre indici delle erbe, e degli alberi ed animali menzionati nel volume: 1. «*herbarum quarum in toto libro mentionem facit cum signatarum tum etiam addendarum*», 2. «*arborum et animalium quarum mentionem facit*», 3. «*herbarum depictarum*». Dai quali indici, e da quanto leggesi nella carta 113 r in basso, si deduce che il Molitore traducesse questo trattato da un'opera botanica tedesca illustrata, che aveva la prefazione e la dedica scritta «*Flandrica lingua et corrupta*». Interessante è il colofone o poscritto di c. 113 v: «*Nuper Dom. Eckius hic fuit etc.*», contenente l'ultima menzione del Linceo G. Ecchio demente: fu da me pubblicata in B. 25.

14

Sono bianche le cc. 3-5. 7. 8. 10. 12. 14. 16. 18. 20. 22. 24. 26. 28. 30. 32. 34-36. 38. 40. 42. 44. 46. 48. 50. 52. 54. 56. 58. 60. 62. 64. 66. 68. 70. 72. 74. 76. 78. 82. 84. 86. 88. 90. 92. 94. 96. 98. 116-119.

Trascriviamo da c. 113² per intero questa alquanto enigmatica didascalia redatta in forma epistolare, indirizzata probabilmente a Federico Cesi?

« *Satis. Quid feci perdididi tempus, maculavi chartas, nihil egi aut didici: facti me poenitet.*

« *Quo ad imagines plantarum pictarum, eis ex lingua germanica nomina imposuit, facit illa latina, sed cum proprio herbarum nomine non conveniunt; multae sunt plantae quae in lingua germanica pulcherrima nomina habent, sed cum nominibus latinis non conveniunt. Praeterea in praefatione aut dedicatione flandrica et corrupta utitur lingua, miror quare hac lingua scribat E. V. dedicat et addit quod E. nostra inde magnam utilitatem sit haustura, cum ipsi tamen bene constet quod E. V. nec Flandricam aut germanicam intelligat. Praeterea nec titulum principium capita aut finem addit miro certe proposito, circa finem sibi indicat silentium, ne E. V. ex illis gryllis nimis discat aut valde doctus fiat, eruditio ex illo libro nescio quomodo haurienda. Liber ille Pasquino illo Romano magis mutilatus, brachia aut pedes sunt ipsi truncati uti et nasus, caput tamen adhuc habet sed hic liber plane nullum; peto igitur ut E. V. accipiat pro ut sunt, melius fecissem, si modo intellexissem, descripsi enim ut potui . . . »*

δ) Montpellier, Bibl. Univers. (Sez. Medicina).

I. — Ms. Montp. H 504 (Albani 1037) in 8°, mm. 158 105.

Sul foglio di guardia di altra mano :

Theophili Molitoris Auri potabilis conficiendi modus et usus.

Cartaceo, di cc. 87, num. 86 (3 carte non numerate di guardia precedono e seguono), scritte d'ambo i lati, tra due finche rosse.

Rilegato in tutta pergamena: sul dorso è scritto ormai quasi illegibile: *de auro | potabili*. Nel verso della coperta, in alto a sinistra il n. 1037. Sulla carta 1 recto, in alto a destra, 493. Mancano i vecchi fogli di guardia, che probabilmente contenevano il bollo linceo. Com.: *Auri potabilis conficiendi modus et usus. 1. Recipe salis gemmae aut salis pet. ana. XII . . .* Termina a c. 85 r.: « *Lapides ut glutines. Rec. Vitri contusi pulveris lapid. farin. laterinae, lymargir. argenti, scobis feniculcis ninae, capillos Capri sylvestris aut vaccae, sanguinis bovis, oblini* ».

In realtà all'oro potabile sono dedicate soltanto le carte 1 e 2 r. Il resto contiene ricette varie e molteplici di olei, unguenti, pillole, collirii, linimenti specifici per malattie, oftalmie, odontalgie; segreti per alchimisti, per cuochi ecc. È dunque un « *Liber secretorum* » com'è detto a c. 31 v.

II. — Ms. Montp. 477, già Albani 984: cfr. *Catal.*, p. 468, n° 477, in-8° *Theophili Molitoris Arcana spagirica*. Autografo.

III. — Ms. Montp. 461, già Albani 900: cfr. *Catal.*, p. 465.

« *Compendium eorum quae a Phil. Paracelso suis in scriptis dispersa sunt. Catalogus in quo quamplurima teofrastica vocabula solita obscuritate referta dilucidantur studio et opera p. Terrentii jesuitae germanici. Scripsit Theophilus Molitor* ».

Un appunto autografo di F. Cesi, a c. 67 del Ms. Arch. Stor. Linc. II (*Cart. Linc.* n° 371) ci ha serbato memoria di un *Thesaurus arcanorum in lapide repertus*, scritto in tedesco da T. Molitore e da lui stesso tradotto in latino: codicetto di oltre 80 carte, la cui copia il Cesi nell'aprile del 1614 affidò ad Angelo De Filiis.

Nè del testo originale nè della versione latina nè della copia, se fu fatta, abbiamo alcune notizia.

Corrisponde questo *Thesaurus arcanorum* al Ms. Montp. 477, su elencato?

L'ultimo Linceo tedesco della prima Accademia fu LUCA OLSTENIO, il celebre filologo, geografo e letterato d'Amburgo (1596-1661), che visse a lungo e molto viaggiò in Italia, fu dotto illustratore delle antiche vie, antiche memorie, antichi documenti di biblioteche ed archivi. Fu ascritto all'Accademia, insieme con Pietro Della Valle e Sforza Pallavicini, a dì 27 gennaio 1629 con un breve ma denso e compiuto elogio che, redatto da Federico Cesi, è ancora nelle carte Lincee, ed è stato da noi pubblicato⁽¹⁾. Disgraziatamente egli, al pari dei suoi colleghi dell'ultima nomina, non potè ricevere il « simbolo » od anello Linceo, nè partecipare alla vita accademica languente per la malattia e l'acerba morte del Principe nel 1630. L'unico contributo dell'Holstein al lavoro Linceo resta nel *Tesoro Messicano* (pp. 843-844)

(1) In A. 5, 508=48. Cfr. « *Illustr. Vatic.* », III, 1932, 391-392.

*Thesaurus C. Molitoris, Thesauri bibligrafico
rei literot. e biblig. italiani,
Ms 276-278*

*Aemagia Rob. La biblioteca di un umanista
nel Seicento (L.A.), in « *Archivum* »,
XXII, 1940, 47-56*

la lunga composizione in esametri greci in onore di Fabio Colonna ⁽¹⁾, e (pp. 839-840) i 14 distici latini in *Naturalem novi orbis historiam Cl. V. Joannis Fabri Lyncei, Bambergensis Medici Romani*.

Oltre i nominati cinque veri e propri Lincei tedeschi (quantunque non tutti inanellati), membri cioè effettivi dell'Accademia Cesiana, si conserva memoria nelle carte e nella corrispondenza accademica, di vari altri dotti alemanni che furono candidati, corrispondenti od amici di quella nobile società. Quantunque nominati qua e là nel *Carteggio* e nelle nostre *Note Lincee*, pensiamo sia opportuno raccoglierne qui i nomi e completarne la sommaria bibliografia di essi data, affinchè si possa agevolmente valutare l'ampiezza del movimento culturale Linceo nell'Europa centrale; giacchè quasi ognuno di questi nomi rappresenta, anche se non sia possibile sempre documentarlo, una eco o riflesso periferico dell'idea di Federico Cesi e dei suoi immediati compagni.

Li disponiamo qui in ordine alfabetico:

1) ASCHHAUSEN, GIOVANNI GOTTIFREDO di (1575-1622), vescovo principe di Bamberg, poi anche di Würzburg, ambasciatore straordinario dell'imperatore Mattia II. a Paolo V., venne in Roma con largo seguito nel dicembre 1612 e vi si trattenne sino al principio del marzo seguente. Per mezzo del suo connazionale e concittadino Giovanni Faber, che in Roma gli fu spesso di guida, egli conobbe Federico Cesi, la sua famiglia ⁽²⁾ e la sua Accademia, ne gradì l'omaggio di alcune pubblicazioni, ne consegnò benevola menzione nelle sue memorie di viaggio o *Gesandschaftsreise nach Italien und Rom*, che han visto la luce nel 1881 nel vol. 155^o della *Bibliothek des Literarischen Vereins in Stuttgart*.

Vedi A. 1, 186; A. 5, 487 = 27; *Carteggio* II. 1; B. 13, 14; B. 17, 278 = 3.

(1) Cfr. A. 2, 204; A. 5, 507-509; B. 24, 521 = 23.

(2) In un biglietto o minuta del Faber all'Aschhausen, in data 13 marzo 1613 (Ms. Archivio Orfani in Roma, filza 420, c. 70) si legge: « Ho portato alla Duchessa Cesi il presente di V. S. Ill.^{ma} », con sua profonda riconoscenza ecc.

2) BAYER GIOVANNI d'Augusta, matematico e giurista insigne, aveva viaggiato in Italia nel 1603 con Carlo Fugger: ne troviamo il nome in una « *Nota di soggetti de quali si piglia cognizione al presente per poterli poi proporre* », di mano di Federico Cesi, nel Ms. Arch. stor. Linc. IV, 276 r, 272 v. Se ne discusse la candidatura il 6 marzo 1625, fors'anche il 3 luglio 1626, senza risultato.

Vedi A. 1, 202; A. 5, 507 = 47; A. 14, 230 = 36.

3) FUGGER CARLO, canonico di Costanza, della celebre famiglia dei Fuccari, banchieri, di cui Giovanni Faber era cliente ed amico. In una lettera al Faber del 9 agosto 1613, il Linceo Marco Welser penserebbe di proporlo per l'istituenda colonia o Liceo di Augusta, ma la cosa rimase *in pectore*.

Cfr. *Cart. Linc.*, II, 1; B. 13, 15.

4) GREMBS GIORGIO, medico nell'ospedale di Monaco, addetto alla persona del Re di Polonia in Cracovia nel 1608, archiatra del Duca di Baviera nel 1611, genero di Tommaso Mermann: corrispondente del Faber, dal 1602 al 1629, il quale nell'adunanza accademica del 24 gennaio 1616 ne fece per la prima volta il nome, in forma molto discreta ed ipotetica: « *si aliquid moliretur, et socerum imitaretur* ».

Vedi A. 1, 189; A. 5, 497 = 37; B. 11, 15; B. ²⁰17, 280 = 5. 16

« *Georgius Grembsius popularis meus et Serenissimi Electoris Bavariae doctissimus Archiater et Consiliarius, his verbis mihi De Onocrotalo respondit . . .* » (GIOVANNI FABER in *Tes. Mess.*, p. 682).

5) HERWART GIOVAN GIORGIO DI HOHENBURG, augustano (1553-1622), cancelliere del Duca di Baviera, autore di scritti matematici e dei primi studi sugli egiziani geroglifici: fu menzionato e proposto alla considerazione dei colleghi nella importante adunanza del 26 gennaio 1616.

Vedi A. 1, 187-190; A. 5, 497 = 37.

6) MINDERER RAIMONDO (1570-1621), medico e scrittore augustano, dedicò all'amico Faber il suo libro *De Calcanto seu Vitriolo*, Augustae Vindelic. 1617; contro cui, cioè sulla virtù terapeutica del Vitriolo, scrisse nelle sue *Epistolae medicales* (Romae, 1626) Pietro Castelli, emulo del Faber. Il quale propose il Minderer nella tornata accademica dell'aprile 1621, lodandolo come « *medicus et philosophus insignis, vir optimus et valde catholicus* », e nel *Tesoro Messicano* lo chiama « Ippocrate della sua città ».

Vedi A. 1, 194-195; A. 5, 502 = 42; B. 13, 17; B. 17, 4, 8, 25. HALLER, *Biblioth. medic. praest.*, II, 445.

« *In edolanda ac promulganda, qua Galenicis qua Chymicis medicamentis locupletissima Augustana Pharmacopoeia, primariam contulisse symbolam mihi videtur Raymundus Mindererus, qui ea in scribendis libris suis, quorum complures utilesque edidit, et praxeos medicae felicitate donatus fuit, atque Caesari ut id Matthiae acceptissimus, ut suum Suevia praecipue Augusta Vindelicorum amoenissima Civitas Hippocratem iure ac merito appellare possit* » (GIOV. FABER, in *Tes. Messic.*, 577.

Notizie sul Minderer nella carte del Faber: filza 413, c. 118 (lettera di Matth. Breugger, da Padova, 7 marzo 1622); 423, c. 493 (lett. di Latino Tancredo prof. di Medicina, da Napoli 11 luglio 1619); 423, cc. 508-510 (lettera del medico Benedetto Maghetti, da Amelia, 6 novembre 1618).

7) RUDERAUF (o Remo) GIOVANNI QUIETANO da Saltzung, medico e matematico: studente a Padova negli anni 1608-1610, aspirante alla cattedra bolognese di matematiche dopo il Magini, con le raccomandazioni del card. Scipione Borghese e di Scipione Cobelluzzi, poi medico dell'Arciduca Leopoldo; corrispondente di Galileo e del Cesi da Innsbruck.

Federico Cesi lo propose all'Accademia nell'aprile 1621, come astronomo e calcolatore peritissimo.

Vedi A. 1, 193; A. 5, 502 = 42; B. 13, 28; B. 17, 52.

FAVARO, *Atti della nazione Germanica*, II.

8) WINTHER (Vintieri) GIOVANNI BATTISTA, da Schongau in Baviera, letterato, medico e naturalista, discepolo ed amico

del Faber, segretario, erborizzatore e medico personale di Federico Cesi negli anni 1624-25 ad Acquasparta e a Roma; d'intesa tra il Cesi e il Faber, era destinato alla candidatura Lincea.

Filologo non meno che scienziato, sappiamo, da quanto di lui ci dice il Faber nel *Tesoro Messicano*, che preparava una edizione, da potersi dire critica, del poemetto medico latino di Quinto Sereno ⁽¹⁾ « propediem lucem aspecturum » (p. 805), pel quale aveva studiato i manoscritti Vaticani.

Egli morì probabilmente a Roma e forse in casa Cesi nei primi mesi del 1628, mentre stava per ottenere un insegnamento nella università di Ingolstadt.

Riportiamo qui le informazioni biografiche e bibliografiche su di lui, contenute nel *Tesoro Messicano*:

« *Bavaro-Schonganus ad Lycum, Principis Caesii medicus, vir praeter medendi artem, politioribus etiam litteris bene cultus, et Anatomies et Herbarum scientia non leviter tinctus; ut selectioribus et tam virtute quam raritate praestantioribus plantis Principis sui penum et Hortos, ac nostrum quoque Viridarium Vaticanum locupletiora et auctiora faciat* » (FABER, p. 503).

« ... *Ex propriis ac Physicis observationibus, ut curiosus est Naturalium studiorum indagator, hanc [observationem] mihi communicavit, quam fusius ipse in suis ad Q. Serenum varijs Lectionibus dilatavit. Fuisse in Germania virum quendam ...* » etc. (id., 633).

« *Tot mendis scatet, tot vulneribus saucius est Serenus, ut quoniam hactenus a Medicis illectus et neglectus fuit, huic Medicam et Criticam manum adhibere statuerit J. B. Vindthierius, Philosophus et Medicus doctissimus ... Expectamus igitur propediem sanatum ac restitutum hunc Poetam Medicum, varijs lectionibus ex codicibus Vaticanis, ac commentariolis succinctis quidem, sed nervosis et utilissimis tamen, illustratum* ». (id. 756: cfr. p. 805).

Vedi A. 1, 174; A. 5, 477 = 17; B. 13, 29; il « monumento » che nel *Tesoro Messicano*, p. 840, egli dedica in Roma al Faber

(1) L'unico ms. Vaticano del Sereno è il Barberino Latino 160 (IX, 29) del secolo X o XI? Vedi su Q. Sereno Sammonico, la sua opera e i suoi mss., PAULY-WISSOWA s. v., e la ed. del WOLLMER in *Corpus Medicorum Latinorum*, II, 3.

(cfr. *Flora romana*, 207) non sono che i dieci distici latini in sua lode, ivi pubblicati, « *honoris et gratitudinis monumentum* », e firmati così: *Winthierius Vindelicus, Civ[is] Rom[anus] Ph[ilosophiae] et Med[icinae] D[octo]r, Illustriss. et Excellentiss. Principis Caesis Medicus*.

Varie notizie sul Winther sono da raccogliere nelle carte del Faber, specialmente nella corrispondenza di Giorgio Grembs, filza 417, cc. 126, 155, 160 (27 apr. 1628: « De D. Wintherio valde doleo, cuius anima Deo vivat. . . »), 358-393 ecc.

Sono dunque questi tedeschi, candidati o candidabili all'Accademia dei Lincei, quasi tutti medici e naturalisti, proposti o segnalati, fra altri stranieri, alla considerazione dei colleghi, dal Cesi stesso o prevalentemente dal Faber. Il quale mirava a far entrare nell'Accademia parecchi dei suoi connazionali; onde nell'adunanza dell'aprile 1621, la più numerosa di Lincei intervenuti — egli annota — fra quante se n'erano fatte sin allora, il Faber, rilevando la necessità di « estendere le ali anche fuori d'Italia », dichiarava il suo desiderio, di vedere « *socios quamplurimos etiam in Germania* », lamentando la scarsità dei dotti fra i cattolici tedeschi.

Questa medesima dolorosa constatazione aveva fatto il Linceo Welser, quando, all'autorizzazione e sollecitazione del principe dell'Accademia, di andar preparando in Augsburgo un Liceo o colonia accademica alemanna, rispondeva al Faber da Augusta il 2 agosto 1613 « V. S. sa che in Germania molti letterati si applicano alle religioni [entrano cioè negli ordini regolari], principalmente dei Gesuiti; all'incontra non pochi sono macchiati d'eresia. Hora nè gli uni nè gli altri non servono al nostro caso ». Erano queste le sole condizioni di esclusione contemplate nello statuto o nella prassi Lincea, e costantemente ragionevolmente osservate.

Particolare menzione meriterebbe in questa rassegna della *Germania Lincea* GASPARE SCHOPP (o Scioppio 1576-1649), un famigerato tedesco del Palatinato superiore che, sebbene non fosse nè ascritto nè candidato mai all'Accademia, ebbe frequenti lunghi e stretti rapporti con i principali Lincei (Cesi,

Galileo, Ecchio, Ricchio, Cesarini, particolarmente con i suoi connazionali Schreck, Welser, sopra tutto col Faber, le cui Carte conservano fittissima corrispondenza di lui): visse, si può dire, in mezzo a loro in Roma e fuori, ne conobbe i disegni e gli scritti, ma rimase sempre freddo spettatore ed estraneo al loro ideale accademico e scientifico. Protestante convertitosi al cattolicesimo (si dice dopo la lettura degli *Annali* del Baronio), vivido e forte ingegno di filologo e di teologo, ma avido, violento, libellista e polemista mordace: lo troviamo si può dire a ogni passo, a ogni pagina dei nostri documenti Lincei. Ed egli era invero, di persona o per iscritto, da per tutto: nella corte e nella curia pontificia, nei convegni dei dotti, nelle biblioteche fra libri e manoscritti. Vide il Campanella nelle prigioni napoletane, il Bruno sul rogo ardente di Campo dei Fiori, il Cesi con i suoi compagni nel Liceo romano; ma egoista e litigioso contro tutto e contro tutti, sempre in cerca di denaro e di lodi, vero pretoriano del Cattolicesimo, com'è stato chiamato, raccolse da ogni parte ammirazione e disprezzo, fu temuto e carezzato da molti, amato da nessuno.

A quanto ne abbiamo qua e là detto o accennato, aggiungiamo, per dovere di bibliografia dell'ambiente Linceo, qualche altra indicazione.

Il nome e la fama, o piuttosto la nomea dello Scioppio, hanno ripreso qualche importanza di recente negli studi italiani sul Machiavelli, dall'*Apologia machiavellica* ch'egli compose verso il 1616 e dall'esame dei mss. Scioppiani della Biblioteca Laurenziana⁽¹⁾. Questa e l'altra sua opera *De fato Imperi Turcici* hanno rimesso un po' sulla ribalta delle

(1) I mss. Scioppiani, entrati in Laurenziana nel 1818 con il fondo Pierucci, comprendono 55 tra volumi e filze, numerati 201-255. Di particolare interesse per noi sono tra essi, il 219: *Epistolae diversorum ad Scioppium*; il 220: *G. Scioppii ad diversos Epistolae*; 225: *Epistolae diversorum ad Scioppium, tum eiusdem Scioppii Epistolae*. Avendoli potuti esaminare di recente, ho rilevato qual frequente corrispondenza egli avesse con letterati e scienziati della cerchia romana-fiorentina e Lincea: Mario Guiducci, Giovanni Ciampoli, Marco Welser, Francesco Barberini, Giovanni Faber, Cassiano Dal Pozzo, Virginio Cesarini, il

ricerche storiche e politiche del Seicento l'irrequieto poligrafo alemanno.

* * *

La schiera tedesca dei Lincei, amici dell'Accademia, candidati o corrispondenti, non è certo molto numerosa, e comprende nomi non tutti fra i più illustri della dotta Germania, per gran parte nativi della cattolica Baviera. Ma convien ricordare che, già dall'inizio della istituzione dell'Accademia, il nome e l'idea del nuovo movimento scientifico romano erano arrivati, sia pur vagamente, assai più a dentro nella Germania; quando, per opera dell'olandese Giovanni Ecchio, nelle sue « studiose peregrinazioni » degli anni 1604-1605, per tutta l'Europa centrale, a Colonia, Norimberga, Vienna, Praga, tra i grandi delle corti e i dotti (nominatamente l'imperatore Rodolfo II, gli astronomi Tengnagel e Keplero, il botanico T. Mermann) giunse qualche notizia dei Lincei di Roma, e qualche invito ad entrar con loro in rapporti di corrispondenza scientifica.

Se ora aggiungiamo, ciò che abbiamo altrove ed altra volta mostrato, come proprio per opera d'un tedesco Linceo, il Ter-

Ricchio, il Terrenzio, G. B. Della Porta, con prelati e dotti d'ogni paese: corrispondenza ch'egli continuò a mantenere da Padova, dove s'era ritratto dopo il 1630, e dove visse ancora a lungo col titolo di Conte di Chiaravalle e Bonpensier Gran Prior di Corinto e Con.^o della Maestà Cesarea e Cattolica. Tra i suoi corrispondenti, benefattori e vittime della sua acredine, era quel dott. Giovan Michele Pierucci veneziano, il quale probabilmente raccolse ed ereditò le carte di lui dopo la sua morte. Segnaliamo ancora in questa collezione il ms. 243, grosso volume autografo, dal titolo *Philotheca Scioppiana sive Gaspari Scioppii narratio annis distincta de benefactoribus... quos inter annos quadraginta molitus et emolitus fuerit*, di 482 fitte pagine, in bella e chiara copia: specie di autobiografia, molto interessante e, a mio giudizio, meritevole d'essere pubblicata per la molteplicità di precise notizie, sia biografiche su tante ragguardevoli persone con cui lo Scioppio venne in rapporto in Italia, in Germania, in Spagna ecc., sia di avvenimenti e fatti d'ogni genere, privati e pubblici, di cui fu testimone. Penso che l'Istituto Storico Tedesco in Roma o l'Istituto Storico Italiano di storia moderna potrebbero utilmente inchiuder questo volume, storicamente dichiarato e illustrato, tra le loro pubblicazioni.

Cf. la voce Schopp nell'Indice
(p. 373) della Bibliografia delle opere di G. Bruno
del Salvestrini, Pisa, 1926, e in particolare
nella Vita di Giordano Bruno di S. Spampinato
e pp. 558-561 e a pp. 282-406 dedicate a Gaspare Schopp ed

Lettere di G. Schopp in Roma, Arch. Orsini (cfr. Torino, Arch. Stua. d'Arte (25, 1636-42, 2.ª Padova: vol. VI del Catalogo di Calliano del 1920)

Scritto (v. Si. S. Naz. Relat. XVIII, 154, 333)

alla sua celebre testimonianza del cartone di G. Bruno

renzio gesuita e missionario, la fama e il metodo Linceo di ricerca scientifica penetrò in Cina nel terzo decennio del secolo XVII fino a Pechino; ed un altro tedesco Linceo, il Müller, si preparava a riportare nel Messico, quando fosse compiuta, la pubblicazione dell'Accademia Cesiana sulla flora e la fauna di quel paese; e se pensiamo che fu un altro dotto tedesco, Martino Fogel d'Amburgo, che nella seconda metà di quel secolo concepì per primo in Europa il disegno e raccolse i materiali d'una storia dell'Accademia e degli Accademici Lincei, viaggiando per l'Italia e per la Francia, rinfrescando e diffondendo anche in Inghilterra le memorie Lincee ⁽¹⁾: dobbiamo riconoscere che il contributo di lavoro, e di merito, della vecchia cattolica Germania, alla gloria ed alla fama della prima Accademia Lincea, è stato veramente considerevole; tale da dovergliene anche noi esser grati. Come grato e riconoscente ne fu il fondatore stesso della nostra Accademia, il Principe Federico Cesi; il quale nelle sue lettere ha sempre espressioni di vivo elogio per l'ingegno e la *fides* « fedeltà » o lealtà tedesca: è sempre ospitale con i dotti alemanni, artisti, sacerdoti, in Roma ed in Acquasparta. Più volte egli si rammarica di non conoscere la lingua tedesca, e dimostra grande, sincera, fors'anche eccessiva, ammirazione per i dotti alemanni, scienziati e artisti, del suo tempo: da quel generoso esaltatore, ch'egli era, d'ogni merito, d'ogni virtù.

(1) Cfr. le mie Note:

A. 13 = *Gli storiografi della prima Accademia Lincea* in « Rend. Linc. », 6, V, 1929.

A. 27 = *Le Schede Fogeliane* in « Rend. Linc. », 6, XV, 1939.

L'Allocuzione latina di S. E. Dante De Blasi all'Accademia « Naturae Curiosorum » di Halle, nella rivista « Roma », 1938.

[Licenziato dall'autore per la stampa il 22 settembre 1939].

Enr. Wessling

Prevenzione fondamentale dell'A.: che la politica imperiale abbia rovinato l'impero bizantino. Quando un imperatore cerca di riconquistare territori perduti, l'A. attribuisce la successiva decadenza a tale tentativo, nel quale vede sempre uno sforzo troppo grave per la struttura e le risorse dello Stato. In pratica, egli approva soltanto quei reggitori che si limitarono, che rinunciarono a qualche territorio, e li elogia... Non si sa perchè: forse perchè subivano circostanze che li obbligavano a rinunce, a far decadere l'impero ad un esiguo staterello?

Anzitutto, l'A. non tiene conto del fatto che furono appunto le successive riduzioni a togliere vitalità all'impero. Costantinopoli non cadde subito dopo un grande sforzo di riconquista imperiale ma per graduale restrizione che gli tolse successivamente tutte le risorse.

E poi, come mai l'impero d'Oriente potè durare così a lungo, tanto più a lungo dell'Occidente? Ragione precipua: la sua posizione e la sua potenza commerciale. Che naturalmente imponeva l'apertura di sbocchi, il dominio del mare. Perchè questi fossero possibili, perchè la posizione geografica favorevole venisse sfruttata, era necessaria una politica più o meno espansiva.

D'altronde, non dobbiamo dimenticare che all'impero d'Oriente fu possibile avere una storia lunga e gloriosa per il fascino e l'autorità che esso esercitava — fascino ed autorità ben superiori, spesso, alla sua forza reale. Erano il fascino e l'autorità dell'idea imperiale, dell'idea romana. I popoli, anche aggredendolo, guardavano all'impero bizantino con rispetto e preferivano occuparne terre e città come dipendenti dell'impero, con titoli concessi dall'imperatore.

Tutto questo non sarebbe stato possibile se lo stato di Costantinopoli non fosse rimasto impero romano d'Oriente anche nella mente delle sue classi dirigenti. Solo finchè esse conservarono la mentalità imperiale, i popoli rispettarono Bisanzio e vincendolo se ne riconobbero vassalli. Solo finchè uno stalliere, appena messi i calzari di porpora, si sentiva successore ed erede d'Augusto, Bisanzio durò.

Perciò gli occhi del *basileus* dovevano sempre affissarsi alla grandezza antica. Egli doveva sempre essere pronto, appena le circostanze fossero o sembrassero favorevoli, a ripercorrere le strade delle aquile. La stessa salvezza di Bisanzio doveva venir riscattata ponendola sempre, di nuovo e di nuovo, al cimento.

Ma l'A. non ha sensibilità per l'eredità romana di Costantinopoli. Forse per prevenzioni filocattoliche, forse perchè l'idea romana, per lui, dovrebbe parlare sempre latino, egli non sente la romanità della tradizione bizantina. Questo gli impedisce di essere coerente e deciso. Sulla questione dell'iconoclasmo (questione e momento storico capitale) non si capisce bene che cosa egli pensi. Dice, vagamente, che Leone III fu calunniato, che fu forse un grande imperatore — ma non espone la sua opera come essa merita d'essere esposta. Colpito dalla scissione portata dall'ingiustificata rivolta papale, il Bailly crede che soltanto la politica del *basileus*, e non anche la slealtà della Santa Sede, sia colpevole della perdita dei domini italiani. Egli non capisce che, da Costantino in poi, l'impero e l'idea romana si erano modellati sul concetto giuridico di un imperatore che fosse anche suprema istanza ecclesiastica, se non religiosa. Dimentica che l'imperatore era imperatore anche perchè era l'isapostolo.

Per Irene poi l'A. sente un'ammirazione romantica. La crudeltà e la corta visione di lei scompaiono, quasi, dal quadro. Perchè, vista così, isolata, ella è una figura femminile attraente, l'A. le perdona delitti e sciocchezze. E la elogia perfino per l'inconsulto (ed assurdo) progetto di matrimonio con Carlo Magno, senza riflettere che questi era divenuto imperatore, così scindendo definitivamente l'impero, appunto per colpa della politica « ortodossa » di Irene! Dimodochè il male ad essa dovuto non è sua colpa, ed è invece suo merito l'assurdo rimedio...

Non si scrive la storia in questo modo. La storia non è un romanzo. E lo sto-

rico non ha diritto, di fronte ai problemi ostici, di rifugiarsi dietro la citazione dei giudizi altrui, come più d'una volta fa il Bailly, quando i suoi inconsistenti criteri e le sue prevenzioni personali gli impediscono di formulare un giudizio in accordo con gli altri giudizi, sì che egli resta a mezz'aria, fra un'obiettività della quale non è capace ed una decisione, unilaterale ma chiara, che non ha coraggio di prendere. (MARIO M. ROSSI).

PAOLO BREZZI, *I Comuni cittadini italiani. Origine e primitiva costituzione* (secc. X-XII). Documenti di storia e di pensiero politico. Collezione diretta da Gioacchino Volpe. Milano, Istituto p. gli studi di Politica internazionale [1940], in 16°, pp. 214, L. 15. — Riunire in un breve volumetto una scelta di documenti e di passi di cronisti, atta a gettar luce su un argomento così vasto e complesso com'è quello della storia dei Comuni italiani, dal primo apparire nell'alto medio evo di qualche accenno di vita cittadina fino all'espansione del Comune nella campagna circostante, può apparire un'impresa disperata. Eppure il Brezzi, che della sua preparazione a questi studi aveva dato ottima prova in una serie di indagini su alcuni comuni piemontesi e nell'ampia e nutritissima introduzione all'edizione di Ottone di Frisinga, è riuscito in quest'impresa in un modo che non si potrebbe desiderare migliore. La vasta materia è stata da lui distribuita in dieci sezioni, ciascuna dei quali riguarda: I poteri vescovi e comitali, la tradizione cittadina (comprendendo sotto questo nome tutte le memorie che attestano la continuità della vita cittadina, la sopravvivenza di alcuni residui di organizzazione e la partecipazione dei cittadini a qualche forma di attività religiosa, politica ed amministrativa fra il IX e l'XI sec.), il rinnovamento economico sociale, i nuovi ideali religiosi, il Comune, Comuni e Impero, Voci di cronisti (che si riferiscono alle due sezioni precedenti), Costituzione sociale e politica dei Comuni, Espansione comunale, Costituzione delle città dell'Italia Meridionale.

Ogni sezione è preceduta da una introduzione, che è nello stesso tempo una messa a punto dello stato attuale delle nostre conoscenze sull'argomento ed una utilissima guida bibliografica degli scritti più importanti sopra di esso. All'introduzione seguono i documenti, pochi di numero, ma scelti con criterio veramente felice e spesso anche fra i meno noti e sfruttati, in modo da offrire indicazioni preziose non solo ai giovani che muovano i primi passi in tale materia, ma anche a studiosi che se ne siano lungamente occupati.

In complesso un volume che fa grande onore alla collezione in cui è stato accolto e che renderà un servizio prezioso non solo alla scuola ed alle persone di media coltura, ma anche a chi voglia approfondire lo studio delle nostre istituzioni comunali. (g).

E. D. PETRELLA, *Per l'agiologia di San Donato da Benevento* in « Samnium », luglio-dic. 1939-XVIII, nn. 3-4, pp. 117-122. — L'A., occupandosi dei monumenti gualdensesi, che pubblica presso il R. Istituto Storico italiano per il Medioevo, rileva come nel Mezzogiorno il S. Donato d'Arezzo, oggi venerato, era in origine il S. Donato di Benevento o dei Dodici Martiri. Benedetto XIII, che gettò, quando ne era arcivescovo, nell'archidiocesi di Benevento, le basi della critica bollandistica, scambiò, cercando di sceverare, fin le ossa del Beneventano con quelle dell'Aretino. Non è improbabile che vi si sia commisto anche il S. Donato d'Abruzzi. (***).

Età moderna: GIUSEPPE GABRIELI, *La « Germania Lincea » ovvero Lincei e Linceabili tedeschi della prima Accademia, in particolare di Teofilo Müller*. (Estr. dai Rendiconti della R. Accademia Nazionale dei Lincei, Classe di Scienze morali, storiche e filologiche), Roma, Bardi, 1939, in 8°, pp. 25. — Il prof. Giuseppe Gabrieli,

mentre va pubblicando il preziosissimo *Carteggio Linceo*, di cui presto parleremo per dirne tutto il bene possibile, di tanto in tanto sosta per darci la biografia di qualche illustre membro dell'Accademia Cesiana. Son ritratti, dettati, è inutile dire, con rara dottrina, che si leggono con interesse e piacere.

In questa nota egli ci parla di alcuni tedeschi, che furono membri della prima Accademia Lincea, e di altri, che, se non aggregati all'Accademia, di essa furono candidati, corrispondenti o amici.

Dei primi ricorda Giovanni Schreck, Giovanni Faber, Marco Welser, Luca Olstenio; ma di essi dà pochi cenni, e ci rimanda agli studi che già loro dedicò. S'intrattiene, invece, a lungo su Teofilo Müller, scienziato poco noto, chè di lui, della sua vita e dei suoi studi assai scarse notizie si hanno.

Nacque egli, nel 1576, in Hirschfeld nell'Assia, e nel 1608 venne a Roma, e vi stette, ospite di G. Faber, sino alla prima metà del 1610. Ritornato a Roma nel 1611, dopo un soggiorno in Germania, e presentato al Cesi da G. Faber e da G. Schreck, fu ammesso all'Accademia. Dopo una « studiosa peregrinazione » di cui poco si sa, rientrò in Germania, per tenere (ma non è ben certo) l'insegnamento di botanica nell'Università d'Ingolstadt. Nel novembre del 1614, eccolo di nuovo a Roma, ove trovò ben disposti a procacciargli lavoro il Faber e il Cesi. Infatti ebbe ospitalità nell'Abbazia di Sant'Angelo in Massa, proprietà del Cesi, ed ivi attese a riordinare le carte scientifiche e le lettere del Faber. Ma la lunga fatica, e, più, la solitudine del luogo e la malferma salute lo inasprirono e lo resero avverso e nemico al Faber, e poi lo spinsero a rientrare in Germania, ove morì tra la fine del 1618 e il principio del 1619. Di questo « anatomista e botanico insigne », come lo chiama il Cesi, restano, oltre alcune lettere, quattro manoscritti, riguardanti materia medica, botanica, ricettari, ecc., che il Gabrieli descrive. In ultimo il Gabrieli ci parla di G. G. Aschhausen, G. Bayer, C. Fugger, G. Grembs, G. G. Herwart, R. Minderer, G. Q. Ruderauf, G. B. Winther, G. Schopp, che non furono lincei, ma ebbero attinenze con l'Accademia; e anche su di essi il Gabrieli ci dà (com'è sua abitudine) notizie precise e gustose.

Non ci stancheremo mai di applaudire la nobile fatica del Gabrieli, che dalle carte ingiallite dell'Archivio romano degli Orfani, a Santa Maria in Aquiro, trae tanta dovizia di materiali, e li illustra e li ravviva con la sua vasta e varia erudizione. (ANGIOLO TURSI).

NICOLAS JAPIKSE, *Die Oranier, Statthalter und Könige in den Niederlanden*, München, Callwey, 1940, pp. 484 con 43 ritratti, M. 10. — N. Japikse è il più notevole storico contemporaneo olandese. Direttore del R. Archivio privato, egli ha indagato la storia olandese e pubblicati sia materiali storici, sia opere su epoche ed uomini. Monumentale è il suo manuale di storia dell'Olanda, continuato con la storia d'Olanda dal 1888 al 1917.

Egli era certo l'uomo più adatto per esporre la storia dinastica degli Orange⁴. Imparziale e profondo, egli mostra però una fedeltà specifica alla casa regnante, che era già sensibile nella biografia di Giovanni de Witt, nella quale egli esprimeva molte riserve sul celebre uomo di stato antiorangista.

La tesi dominante in questa e nelle altre sue opere storiche è l'armonico svolgersi della casa d'Orange dal governatorato feudale alla monarchia, connesso con una evoluzione della coscienza politica popolare dagli ideali repubblicani e comunali alle forme monarchiche.

⁴ Il più antico libro che io conosca sullo stesso argomento è la *Storia della casa d'Orange*, pubblicata (evidentemente in omaggio a Guglielmo III) a Londra nel 1693 in una collezione di opere di cultura semipopolare chiamate « Burton's Books ».

Quello che alla prima colpisce il lettore di questa storia dinastica è lo sviluppo della casa d'Orange dal feudalismo alla monarchia. La potenza degli Orange sorge per un graduale accrescersi di domini e di funzioni feudali, tenuti a vario titolo, attraverso divisioni ereditarie e riunioni matrimoniali. Domini sparsi, funzioni di ordine molto diverso, dall'allodio al feudo ed al governatorato, che vanno lentamente confluendo finchè l'insurrezione contro la Spagna porta gli Orange a farsi campioni di una autonomia che in qualche modo limita il loro stesso potere feudale ma dà in cambio ad essi una autorità puramente governatorale e militare che essi sapranno poi trasformare, distruggendo appunto quelle autonomie che avevano protette, in potere monarchico quasi assoluto.

Forse, il prof. Japikse avrebbe potuto dare più spazio alle trasformazioni economiche che permettono allo statolderato di sopraffare il potere delle città mercantili. Ma il suo assunto — una storia dinastica, storia di uomini e di grandi figure — è, si deve riconoscere, estraneo ad una analisi storica di cause ed effetti profondi. Si tratta essenzialmente di una serie di ritratti con i quali l'A. cerca di portare un giudizio definitivo sul contributo di ciascun Orange alla grandezza della propria casa.

L'epoca e gli uomini più importanti sono quelli che vanno dalla metà del '500 al '700, da Guglielmo il Taciturno a Guglielmo III. È questo il periodo nel quale l'Olanda ha importanza europea, anzi mondiale; nel quale il paese relativamente piccolo assurge ai compiti ed acquista la coscienza di grande potenza. — Ed è anche l'epoca nella quale gli Orange preparano il passaggio da feudatari a re, da capi militari di una repubblica federale a monarchi di uno stato quasi unitario.

Non possiamo qui ricordare che qualche momento caratteristico di questo periodo (ma infine una storia dinastica è storia episodica...) per mostrare come il prof. Japikse usi i documenti ed interpreti la storia.

Il prof. Japikse tratta con sufficiente obbiettività la figura molto discussa di Maurizio d'Orange. Riconosce che Maurizio doveva molta, anzi tutta la sua autorità agli sforzi di Oldenbarnevelt. Fu Oldenbarnevelt che gli rese possibile quella brillante carriera che ne fece uno dei primi generali dell'epoca. Il prof. Japikse riconosce anche che Maurizio non aveva nessun interesse religioso e che solo da considerazioni politiche fu indotto a prendere partito contro gli Arminiani. Non è però del tutto giusto ritenere che egli non abbia nessuna responsabilità nelle decisioni del sinodo di Dort (p. 142). Egli infatti deteneva il potere supremo, anzi, con una serie di colpi di stato, aveva preso su di sé un potere molto più esteso di quello che esercitava in precedenza. Questo potere andò a vantaggio degli antiarminiani ed influì decisamente sui deliberati di Dort, che furono sfavorevoli agli Arminiani soprattutto perchè il potere temporale era in mano ai loro avversari e questi se ne servirono senza scrupoli per influire decisamente sulle discussioni. È vero che gli atti di Oldenbarnevelt e degli Arminiani portavano ad una pericolosa scissione. Ma era davvero Maurizio disinteressato nel combatterli? Mirava egli soltanto a dare unità e potenza allo Stato, ovvero ad aumentare il proprio potere personale? E data la sua indifferenza religiosa (provata anche dalla gaia vita che conduceva) non avrebbe potuto evitare una scissione restando dalla parte degli Arminiani e di Oldenbarnevelt, anzichè facendo causa comune con i loro nemici?

Tutto fa pensare che egli volesse davvero divenir più potente abbattendo Oldenbarnevelt ed il repubblicanismo (per chiamarlo così) che lo avevano portato alla potenza. E d'altronde, il suo rifiuto di influire sul giudizio del tribunale straordinario che condannò a morte Oldenbarnevelt e di intervenire per evitare il supplizio, non può venir considerato come atto di neutralità. Egli era padrone, in quel momento. Una sua parola avrebbe salvato Oldenbarnevelt. Se egli lo lasciò morire, ciò significa

